

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

18/11/2008 Corriere della Sera - NAZIONALE «Federalismo, le tasse rischiano di aumentare»	4
18/11/2008 Il Sole 24 Ore Il taglio dell'Ici preoccupa i Comuni	5
18/11/2008 Il Sole 24 Ore Stretta sul personale di Comuni e Province	6
18/11/2008 Il Sole 24 Ore Cdp mette in moto gli investimenti	7
18/11/2008 Il Sole 24 Ore «Dal federalismo rischio tasse»	9
18/11/2008 La Repubblica - Nazionale "Rischiamo più tasse col federalismo allarme per i derivati dei Comuni"	10
18/11/2008 La Stampa - IMPERIA "Penalizzati perchè virtuosi"	11
18/11/2008 Il Messaggero - Nazionale «Federalismo, rischio di tasse più alte»	12
18/11/2008 Il Giornale - Nazionale «Vi spiego perché l'Expo ci aiuterà a battere la crisi»	13
18/11/2008 Il Giornale - Nazionale Il costoso vizio delle Regioni: conti in rosso e promuovono tutti	15
18/11/2008 Avvenire La Corte dei conti: il federalismo fiscale è rischioso	17
18/11/2008 Il Manifesto - Nazionale «Il rischio è pagare più tasse»	18
18/11/2008 Libero I sindaci rossi del Veneto con i padani L'asse secessionista che va di traverso a FI	19
18/11/2008 Il Foglio L'ultima speranza per la natalità è il federalismo formato famiglia	21

18/11/2008 ItaliaOggi	22
Corte conti: più tasse con il federalismo fiscale	
18/11/2008 MF	23
Rischio crack a Messina, si spera nella Regione	
18/11/2008 Brescia Oggi	24
Il patto di stabilità sarà regionale	
18/11/2008 Gazzetta di Modena - Nazionale	26
Bilancio, in arrivo tagli per 4,5 milioni	
18/11/2008 La Padania	28
NIENTE CASINI SUL FEDERALISMO SIAMO PRONTI A PIEGARE LA STORIA	
18/11/2008 La Tribuna di Treviso - Nazionale	30
Regione e Anci cancellano la Bersani	
18/11/2008 L'informazione - Reggio Emilia	31
Sindaci, sciopero del bilancio	
18/11/2008 Libero Mercato	32
«Ecco come creare 140mila nuovi posti»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22 articoli

Corte dei conti

«Federalismo, le tasse rischiano di aumentare»

Federalismo, il giudizio «allo stato, è positivo». Ma il presidente della Corte dei conti Tullio Lazzaro adombra anche alcuni problemi: non solo «un aumento della pressione tributaria», ma anche «un certo grado di mobilità dei contribuenti verso realtà a più contenuto prelievo». Una nuova immigrazione interna, questa volta di carattere fiscale.

Gli enti locali e l'imposta sulla casa

Il taglio dell'Ici preoccupa i Comuni

I TIMORI Lo Stato dovrebbe rimborsare i mancati incassi ma nella migliore delle ipotesi mancherà l'8% degli stanziamenti previsti

- Terra di seconde case, la Liguria è anche luogo dove gran parte dei residenti possiede un tetto. Lo raccontano le cifre sull'Ici, l'imposta comunale sugli immobili nata nel '92 (come "straordinaria"), drasticamente revisionata col DI 93/2008 (poi legge 126/08), che ha esentato dal pagamento tutti gli immobili adibiti ad abitazione principale (escluse però le categorie catastali A1, A8, A9) e gli assimilati. Mentre si avvicina la scadenza della seconda rata 2008 (1-16 dicembre) per chi è ancora tenuto a pagare, i Comuni, alle prese con la quadratura del cerchio dei bilanci, sperimentano gli sviluppi della novità legislativa. La promessa è un rimborso integrale, tramite trasferimento dello Stato. Serpeggia il timore che il piatto pianga.

L'imposta sul mattone in Liguria ha prodotto come gettito annuo complessivamente nel 2006 poco meno di 510 milioni, di cui all'incirca 285 nel Genovese, 107 nel Savonese, 60 nell'Imperiese, 57 nello Spezzino. La prima casa vale più o meno 168 milioni, ed è la quota, molto variabile a seconda delle località, su cui si addensa l'incertezza. Nelle aree più turistiche, infatti, l'incidenza delle seconde case che continueranno a generare introiti, è molto elevata. Nell'Imperiese raggiunge l'84,3% sul totale dell'Ici. La prima casa rappresenta invece quasi il 39% del gettito Ici nella città di Genova, il 36,3% in provincia (33,9% nel Savonese, 32% nello Spezzino).

Nel bilancio 2008 del capoluogo, alla voce prima casa, compaiono 74 milioni di gettito rispetto ai 187 milioni totali per Ici (su 270 di tributi). «E qui - avverte Francesca Balzani, assessore al Bilancio del Comune di Genova - sta tutta l'ambiguità. Sulla carta, infatti, lo Stato rimborserà. Ma per ora a livello di stanziamenti nella migliore delle ipotesi manca un 8% circa. Entro aprile i Comuni dovranno dichiarare qual è la perdita. Quindi si dovrà fare un assestamento al bilancio dello Stato e trovare le risorse. È, insomma, un introito incerto. Basato sul presupposto che il federalismo si dovesse attuare in 6 mesi. Come amministratore pubblico, che orizzonti ho? I servizi si impostano su base triennale. L'Anci suggerisce di accantonare cautelativamente somme comprese fra il 5 e il 10% del provento prima casa. Il problema non è chiudere il 2008, ma immaginare il 2009».

J.C.F.

Foto: La gemma di Paraggi. Villa Bonomi Bolchini, l'esempio più celebre di dimora di pregio in affitto (alla famiglia del premier Silvio Berlusconi)

Pubblico impiego. Gli oneri per i rinnovi contrattuali restano nel «Patto»

Stretta sul personale di Comuni e Province

A Palazzo Chigi calano del 65,2% le assenze per malattia

Gianni Trovati

MILANO.

Il 2009 porta a Comuni e Province una doppia stretta sul personale. La prima, ribadita nei giorni scorsi in una nota dell'Anci, riguarda la mancata esclusione dal Patto degli oneri legati ai rinnovi contrattuali. I contratti si firmano a livello nazionale, ma dall'anno prossimo gli enti dovranno tenerne conto nel loro sforzo di rispettare i vincoli di finanza pubblica.

Il secondo intervento punta invece sui fondi per la contrattazione decentrata, che non potranno aumentare negli enti in cui la spesa per il personale non sarà diminuita in valore assoluto (come previsto dal comma 557 della Finanziaria 2007) e in rapporto alle spese correnti (articolo 76 della legge 133/08). Quest'ultimo freno a Comuni e Province si accompagna a quello introdotto per gli integrativi di tutta la Pubblica amministrazione dall'articolo 67 della manovra d'estate, che impone agli integrativi la verifica della Corte dei conti e la pubblicazione sul Web.

Pa generosa

I riflettori puntati dal legislatore, e l'attenzione particolare riservata alle amministrazioni locali, si spiegano anche con la dinamica delle promozioni che hanno caratterizzato gli ultimi tre anni del pubblico impiego. Come mostrano i dati dell'ultimo censimento della Ragioneria sugli organici pubblici, infatti, nell'ambito di una generale larghezza di vedute della Pubblica amministrazione, che tra 2005 e 2007 ha riconosciuto promozioni al 47% del suo personale, gli enti locali si sono distinti: insieme alle Regioni hanno distribuito una pioggia di 483.652 progressioni orizzontali e verticali, promuovendo quindi sul campo il 93,8% della propria forza lavoro.

Nell'entusiasmo premiale si sono distinte anche le agenzie fiscali (90,9% di promossi) e la presidenza del Consiglio (64,7%). A Palazzo Chigi l'anno di grazia è stato il 2007, quando le progressioni hanno baciato in soli 12 mesi il 51,7% del personale.

La polemica

A contestare i numeri delle progressioni, proposti sul Sole 24 Ore di ieri, è intervenuto il segretario generale della Fp Cgil Carlo Podda, secondo cui «solo le progressioni verticali sono una promozione, che si raggiunge tramite concorso pubblico, mentre le progressioni orizzontali riguardano posizioni economiche e sono finanziate con i fondi sul salario accessorio». Proprio quelli su cui è intervenuta la manovra d'estate, con una riduzione di stanziamenti che promette di essere recuperata in sede contrattuale e con l'introduzione di nuove verifiche. Mentre la delega sul pubblico impiego collegata alla manovra 2009 chiede di ridiscutere i confini della concertazione, per riportare in ambito legislativo la vigilanza sulle «selezioni effettive» nelle progressioni economiche.

Meno assenti

Intanto la Funzione pubblica ha reso noti ieri i nuovi dati sul crollo del tasso di assenteismo negli uffici pubblici. A ottobre Palazzo Vidoni segnala una diminuzione del 43,1% rispetto allo stesso mese del 2007; un calo che diventa del 65,2% a Palazzo Chigi dove si fa sentire l'effetto dei tornelli. L'inversione del trend, secondo i dati di Palazzo Vidoni, si traduce in un'iniezione di risorse pari a 68mila unità di personale, mentre i risparmi (compresi i tagli alle indennità nei primi 10 giorni di assenza) potrebbero portare 250 milioni l'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

La crisi globale LA RISPOSTA ITALIANA

Cdp mette in moto gli investimenti

Primi dossier in esame - Rete Telecom sul modello Terna: l'a.d. frena GLI STRUMENTI Si studiano il ricorso a fondi e al project financing per aumentare la quota di interventi in infrastrutture strategiche IL NETWORK DI TLC Per la fibra ottica l'ipotesi di una società unica in cui confluiscono gli asset di gestori alternativi ed enti locali

Carmine Fotina

ROMA

Grandi opere, infrastrutture strategiche e social housing: ripartirà da qui la nuova Cassa depositi e prestiti ridisegnata nei vertici e nella missione dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Tra breve saranno esaminati i primi dossier e non è escluso che, in una seconda fase, se ne possano aprire altri. Già nei mesi scorsi ha preso quota una corrente di pensiero che, tra le vecchie opzioni sul ruolo della Cdp, vorrebbe riportare d'attualità l'holding delle reti, con focus su energia e telecomunicazioni fino alla possibilità di acquisire una partecipazione nella rete di Telecom Italia. Un tema che di recente ha anche dominato il convegno con i protagonisti delle tlc organizzato a Capri (si veda «Il Sole-24 Ore» dell'11 ottobre).

I tempi, tuttavia, non sembrano ancora maturi. Per Telecom Italia lo scorporo societario del network, da mesi tra le opzioni considerate dal management, resta una soluzione estrema e al tempo stesso dalla Cdp gettano acqua sul fuoco precisando che «il dossier della rete tlc non è allo studio dell'amministratore delegato». La figura dell'a.d. è stata appena istituita e affidata a Massimo Varazzani, plenipotenziario che nella sua agenda, secondo le prime indicazioni ancora non confermate dalla Cdp, avrebbe innanzitutto il piano casa e le grandi opere infrastrutturali con un modello di gestione che dovrebbe migrare dal vecchio modo di finanziare le infrastrutture (prevalentemente con mutui a enti locali e Regioni) a nuovi strumenti (fondi di private equity, fondi immobiliari, project financing).

Le priorità, insomma sono altre, anche se l'idea di costruire nel Paese una grande "autostrada" a banda larga ha diversi ed influenti estimatori. Tra gli altri anche il neo presidente della stessa Cdp, Franco Bassanini, che domenica scorsa in un'intervista al Corriere della sera ha invocato l'impiego di capitali pubblici «per la trasformazione in fibra ottica dell'"ultimo miglio", la larghissima banda, che Telecom non è in grado di fare da sola». «Il modello Terna applicato alle tlc - ha aggiunto ieri - sarebbe efficace, con risorse della Cassa depositi e prestiti e con gli operatori che riversano in una nuova società le loro reti locali, da stimare e valutare, in cambio di partecipazioni azionarie». Poi, subito un fondamentale distinguo: «È una mia riflessione, ma a decidere gli investimenti della Cdp dovrà essere l'azionista, ascoltati anche gli operatori direttamente interessati». A partire da Telecom Italia: e qui la partita si complica, visto che l'a.d. Franco Bernabè vorrebbe continuare a battere altre strade per reperire risorse e considera lo scorporo una soluzione da adottare solo come ultima ratio, e comunque non al consiglio di amministrazione in programma il 2 dicembre.

Resta il fatto che allo stato attuale una riedizione del piano Rovati - con l'ingresso di soggetti pubblici nella rete, sul modello di Terna - ha diversi supporter: oltre a Bassanini, le due Autorità di riferimento (Agcom e Antitrust), lo staff Comunicazioni del ministero dello Sviluppo, il presidente della Commissione Trasporti e Tlc della Camera Mario Valducci (Forza Italia). Un'altra ipotesi allo studio, alternativa a uno scorporo "traumatico" dell'intero network di Telecom, sarebbe quella di limitare l'intervento pubblico all'investimento sulla rete del futuro, quella di nuova generazione in fibra ottica, con la creazione di un consorzio o "società delle reti" aperto anche ai concorrenti.

Telecomunicazioni a parte, per la Cdp è comunque l'ora di definire le priorità. Negli ultimi anni, il volume delle concessioni di prestiti agli enti locali è diminuito anche a fronte dei vincoli imposti dal Patto di stabilità interno. Comuni, Province e Regioni hanno dovuto fare di necessità virtù tagliando gli investimenti nelle infrastrutture. Intanto la Cdp grazie alla crescita della raccolta postale (oltre 90 miliardi) ha visto ingrossare il suo personale

"tesoretto" nel conto corrente di Tesoreria.

Non resta che individuare le aree strategiche di intervento, proprio mentre si aprono nuovi scenari. Nella versione del Ddl Sviluppo uscita dalla Camera c'è anche l'ipotesi per la Cassa depositi e prestiti, seppure con quote di minoranza, di entrare nella costituzione dei consorzi per lo sviluppo e l'utilizzo degli impianti nucleari, che saranno formati da produttori di energia e da industriali "utilizzatori intensi" di elettricità.

c.fotina@ilsole24ore.com

Istituzioni. I magistrati contabili: esodo verso aree con meno imposte - In serata la precisazione: sul Ddl parere positivo

«Dal federalismo rischio tasse»

Corte dei conti: può aumentare la pressione fiscale, in particolare l'Irpef ALLARME DERIVATI Il presidente Lazzaro in un'audizione al Senato: è un problema enorme e non abbiamo una quantificazione esatta del fenomeno

Roberto Turno

ROMA

Col federalismo fiscale proposto dal Governo c'è il rischio concreto di un aumento della pressione tributaria, a cominciare dall'Irpef. E in un quadro «con evidenti caratteristiche di oscurità e di incertezza», potrebbe scatenarsi l'esodo dei contribuenti verso i paradisi fiscali locali che tasseranno di meno. La Corte dei conti mette in guardia il Parlamento sui possibili pericoli di una riforma avventata. E ribadisce i rischi del ricorso massiccio ai derivati da parte degli enti locali, «un problema enorme, anche perché a pagare alla fine sono sempre i contribuenti».

La premessa era d'obbligo: il federalismo fiscale è «un'occasione straordinaria». Ma lo svolgimento del tema da parte del presidente della Corte dei conti, Tullio Lazzaro, nell'audizione di ieri al Senato sul Ddl del Governo era meno scontato. Un caloroso invito, il suo, a misurare bene i passi prima di fare la rivoluzione federalista. Pericoli, quelli elencati da Lazzaro, che il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Carlo Vizzini (Pdl), esclude «nella maniera più assoluta: c'è un impegno preciso di invarianza fiscale». E che invece per Enrico Morando (Pd) rappresentano un allarme e confermano «carenze e contraddizioni evidenti» nel Ddl del Governo. In serata, dalla Corte, una precisazione: il nostro è «un contributo al miglioramento di un testo su cui la Corte stessa ha espresso, allo stato, un giudizio positivo».

«Diversamente da quanto desiderato - è stata la premessa di Lazzaro - il nuovo disegno può portare a un aumento della pressione tributaria e in particolare dell'imposizione personale sui redditi». Provocando insieme «una forte dilatazione del ricorso alla perequazione» per il ruolo centrale che avrebbe l'Irpef nel finanziamento del federalismo fiscale. I rischi sarebbero più d'uno, a cominciare dalla possibile riduzione delle «finalità redistributive» tipiche dell'Irpef. Col risultato che «l'aumento del ruolo delle addizionali, la previsione di un'aliquota riservata o di una riserva di aliquota e la possibilità di intervenire nella struttura dell'imposta modificandone i parametri impositivi, si potrebbero risolvere nella sterilizzazione del principale strumento di politica fiscale» oggi in mano al Governo.

Un flop. Cui si accompagnerebbe «il rischio» che, spostando a livello locale l'effetto di progressività dell'imposta, possano crearsi «distorsioni sul territorio nazionale e incentivi a spostamenti verso realtà a più contenuto prelievo»: una sorta di esodo fiscale, in pratica.

C'è poi il pericolo di un «aumento della complessità e della scarsa trasparenza» del sistema fiscale: tra riserve di aliquota e addizionali regionali, compartecipazioni e addizionali comunali, è fondato il sospetto di creare «nuove complicazioni e incoerenze». E per questo, conclude la Corte dei conti, «è essenziale evitare» che l'Irpef «rischi per la molteplicità delle chiamate in causa e in assenza di adeguati meccanismi di raccordo, di trovarsi sostanzialmente sottratta a qualsiasi effettiva possibilità di una gestione corretta».

La Corte dei Conti: i contribuenti potrebbero spostarsi. Poi precisa: riforma positiva Il caso

"Rischiamo più tasse col federalismo allarme per i derivati dei Comuni"

Dal Pd no al piano da 80 miliardi: meglio rinviare il pareggio di bilancio

ROBERTO PETRINI

ROMA - Altolà della Corte dei Conti al disegno di legge sul federalismo fiscale presentato dal governo in settembre. «Può portare ad un aumento della pressione tributaria ed in particolare dell'Irpef», ha detto ieri il presidente dell'alta magistratura contabile Tullio Lazzaro nel corso di una audizione al Senato che in serata ha tuttavia precisato che il giudizio complessivo sull'impianto del testo è «positivo». E' proprio su quello che viene definito un «sovraccarico» dell'Irpef, delineato dalla legge delega, che punta l'indice la Corte dei Conti prospettando il rischio di un aumento della pressione fiscale invece di una diminuzione come si propone il provvedimento. Il ddl prevede infatti riserve di aliquote ed addizionali regionali per il finanziamento delle prestazioni essenziali stabilite dallo Stato, addizionali per le spese regionali non riconducibili al vincolo costituzionale, compartecipazioni e addizionali per Comuni e Province, inoltre il fondo perequativo viene finanziato con una quota dell'addizionale Irpef. Un sistema, che la Corte giudica «complicato e incerto» e che può sottrarre la gestione dell'Irpef allo Stato centrale privandolo di uno strumento essenziale di «policy». Inoltre la magistratura contabile segnala la possibilità di una fuga dei contribuenti dalle regioni con aliquote più alte a quelle con tasse più basse. Lazzaro ha anche affrontato il problema della finanza derivata regionale: «Si tratta di un problema enorme», ha detto aggiungendo che la Corte non dispone di una «esatta quantificazione del fenomeno». Intanto l'annuncio di Tremonti e le prime indiscrezioni sul decreto anti-crisi in calendario per venerdì prossimo hanno provocato, dopo le reazioni della Cgil, le critiche del Pd. Ieri Walter Veltroni, che ha dialogato a Roma con un nutrito gruppo di economisti ed intellettuali sugli scenari della crisi finanziaria e le prime mosse di Obama da presidente, ha duramente attaccato il pacchetto Tremonti: «Ottanta miliardi? Da dove sbucano se non dalla finanza creativa?». Per il leader del Pd invece l'Italia, sulla scia di quanto fatto da altri paesi europei, «può decidere di rinviare il pareggio di bilancio». Particolarmente allarmante l'analisi di Mario Monti: «La crisi più dirompente deve ancora venire», ha detto l'ex commissario Ue.

Sul fronte governativo non si arresta il lavoro al provvedimento anti-crisi. Per le famiglie prende sempre più corpo il bonus sulla tredicesima attraverso una riduzione di 3-4 punti dell'acconto Irpef di novembre, mentre alle imprese dovrebbe arrivare uno sconto Irap (deducibilità ai fini Ires del costo del lavoro) oltre alla possibilità di posticipare il pagamento dell'Iva al momento dell'incasso delle fatture. Si definiscono anche gli ultimi dettagli del Tremonti-bond per le banche: il presidente della Commissione Finanze della Camera Conte ha confermato che a fronte della sottoscrizione dei bond le banche dovranno «assicurare che non ci sarà restrizione del credito» e non ha escluso che la cifra possa arrivare a 20 miliardi per portare il rapporto tra patrimonio e attivo all'8 per cento. Infine il Cipe: Matteoli (Infrastrutture) ha precisato che l'intervento sarà di 16,6 miliardi, che partirà «entro sei mesi» e che consentirà nel 2009 un incremento del Pil di 0,7 punti percentuali.

ANDORA GIOVEDI' CONVEGNO SUL PATTO DI STABILITA'

"Penalizzati perchè virtuosi"

ANDORA

«C'è bisogno di una maggiore sensibilità normativa a favore di quei Comuni che, pur avendo amministrato in modo rigoroso, si vedono penalizzati dal patto di stabilità e non possono investire le risorse incassate in favore della collettività». A dirlo è Franco Floris, primo cittadino andorese. La sua città è il sesto comune più virtuoso in Italia, e il primo nel nord-ovest. Ma nonostante questo i 20 milioni di euro accantonati come richiesto dalla legge non possono essere spesi in opere pubbliche ad Andora. «E' un fatto vergognoso. Con questi soldi potremmo fare tutte le opere che renderebbero la nostra città più funzionale e più accogliente», dice ancora il sindaco.

Proprio per discutere su questi problemi, giovedì alle 17, nella sala del consiglio comunale, è stato organizzato il convegno intitolato «Patto di stabilità, sicurezza. le novità legislative per i Comuni». Ospite dell'incontro andorese sarà Michelino Davico, sottosegretario all'Interno. Accanto a lui sarà presente anche Giuseppe Pericu, ex primo cittadino di Genova e docente di diritto amministrativo nell'ateneo genovese, oltre a Maurizio Delfino consulente tecnico del sottosegretario per l'Interno.

Ci saranno anche i sindaci delle province di Imperia e Savona, direttamente interessati dai patti di stabilità, oltre ai rappresentanti regionali dell'Anci. Oltre ai problemi derivanti dai limiti imposti dalla legge in tema di spesa, verranno anche analizzati, durante il convegno, i nuovi poteri dati ai primi cittadini in tema di sicurezza.

RIFORME A OSTACOLI/LA DEVOLUTION

«Federalismo, rischio di tasse più alte»

Il presidente della Corte dei Conti: l'Irpef potrebbe aumentare

Pier Ferdinando Casini ROMA - C'è il rischio che con il federalismo aumentino le tasse. Non solo: i contribuenti potrebbero esser spinti a veri e propri "esodi" fiscali a caccia di zone del Paese nelle quali il fisco è più "buono". La Corte dei Conti fa le pulci al Disegno di legge sul federalismo fiscale durante un'audizione del presidente Tullio Lazzaro davanti alle commissioni Bilancio, Finanze, e Affari costituzionali del Senato. Anche l'Istat mette in evidenza una criticità: è possibile, sottolinea il presidente Luigi Biggeri, che le regioni del Sud avranno bisogno di attingere maggiormente al fondo perequativo e in modo sempre più massiccio. Lazzaro spiega allora che «il reticolo dei principi e delle prescrizioni che animano il disegno di legge delega porti, non già, come si vorrebbe, ad una riduzione, ma ad un aumento della pressione tributaria ed in particolare dell'imposizione personale sui redditi». Insomma, i problemi riguarderebbero soprattutto l'Irpef. Il presidente della Corte dei Conti sottolinea poi, parlando dell'intero testo del Ddl sul federalismo, «evidenti caratteristiche di oscurità e di incertezza». Le audizioni in Senato rianimano allora il dibattito politico: per il Pdl parla, tra gli altri, il presidente della commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama Carlo Vizzini, che esclude «nella maniera più assoluta» che il federalismo comporti un aumento della pressione fiscale. Enrico Morando del Pd invece attacca: «Il ddl Calderoli presenta delle carenze e delle contraddizioni evidenti». Chiede quindi che il governo non si arrochi e permetta al Parlamento di modificarlo. Mentre il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini ripete il suo giudizio tranchant: il federalismo va sospeso. In serata arriva una precisazione dell'ufficio stampa della Corte dei Conti: "l'avvertimento" avanzato durante l'audizione al Senato «è stato formulato solo quale contributo al miglioramento di un testo su cui la Corte stessa ha comunque espresso, allo stato, un giudizio positivo». Le polemiche politiche non sono però destinate a finire qui. Dopo l'allarme lanciato nei giorni scorsi dai governatori delle regioni meridionali, ecco le parole del presidente dell'Istat Biggeri, che mette in evidenza «i sensibili squilibri territoriali che contraddistinguono la realtà economica e sociale italiana». E dunque, in particolare nel Sud le risorse «dovrebbero essere sistematicamente integrate con il ricorso al fondo di perequazione, probabilmente anche in misura crescente nel tempo».

Foto: Tullio Lazzaro

L'INTERVISTA LETIZIA MORATTI

«Vi spiego perché l'Expo ci aiuterà a battere la crisi»

Il sindaco di Milano chiede al governo nuove infrastrutture: «La Lombardia può rilanciare l'economia dell'intero Paese»

Giannino della Frattina

Milano Per far correre le locomotive servono i binari. E la Lombardia di binari ne ha troppo pochi. I passeggeri non viaggiano, le merci stanno ferme. Un danno per l'economia che rischia di languire. Troppo, in tempi di crisi, secondo il sindaco di Milano Letizia Moratti. Che è anche commissario straordinario per l'Expo 2015 e proprio lì indica la medicina. L'importante è crederci. E soprattutto investire. Sindaco Moratti, un altro appello al governo? «Con il governatore Roberto Formigoni e il presidente della Provincia Filippo Penati, abbiamo già chiesto ai ministri Giulio Tremonti e Altero Matteoli un incontro sulle infrastrutture». E, ovviamente, per chiedere finanziamenti. «Rispettare gli impegni è un nostro obbligo verso la comunità internazionale. Abbiamo il dovere di realizzare i progetti inseriti del dossier con cui ci è stata aggiudicata l'Expo». In momenti di crisi, forse le regioni più ricche dovrebbero fare qualche sacrificio. «L'Expo non è per Milano e per la Lombardia. Bisogna capire che sarà un volano di sviluppo fondamentale per l'intero Paese». Intanto strade e ferrovie saranno costruite ancora al Nord. «Ricordo che la Lombardia nel rapporto tra rete viaria e numero di abitanti, è al quattordicesimo posto su venti regioni. E addirittura al diciannovesimo su venti per la rete ferroviaria». Un grido di dolore. «La carenza di infrastrutture è una malattia ormai cronica. Sviluppare il trasporto significa lavorare per la competitività di tutte le regioni. Altrimenti perderemo investimenti. E l'Expo è un'occasione straordinaria». Tira l'acqua al suo mulino? «Stanno facendo lo stesso in Inghilterra con la prossima olimpiade di Londra. Sono in crisi, hanno perso quest'anno 150mila posti di lavoro e 300mila pensano di perderne il prossimo». E quindi? «Hanno deciso di investire nell'evento. Cominciando dallo sviluppo delle infrastrutture, i grandi progetti che fanno bene all'economia del Paese. Un modo per andarci in controtendenza rispetto alla crisi». Il governo dice che non ci sono soldi, che l'Expo deve trovare risorse alternative. «Difficile da sostenere. Mi risulta che si stiano per stanziare 19 milioni di euro per opere pubbliche cosiddette prioritarie». Non le sembra corretto? «Sinceramente non capisco che cosa ci possa essere di più "prioritario" delle infrastrutture per l'Expo e per la Lombardia. La parte del governo è di solo un miliardo e 900 milioni. Una cifra indispensabile perché senza collegamenti l'esposizione non potrà essere motore di sviluppo il Paese». Lei parla di Paese, ma i 29 milioni di visitatori in sei mesi dell'Expo arriveranno a Milano. «Non è così. Ho già stretto accordi con quaranta città d'Italia, da Firenze a Trieste, fino a Palermo. Tutti avranno benefici, turisti e ricadute economiche». Si parla di 44 miliardi di euro per le imprese. «Grandi, ma soprattutto piccole. A beneficiarne sarà l'intero tessuto produttivo. Con moltissimi posti di lavoro in più». A proposito di posti di lavoro e infrastrutture, la vicenda Alitalia paralizzando gli aeroporti. «Nel rispetto assoluto delle trattative, dico che in questa vicenda da un lato ci sono le oggettive difficoltà, dall'altro delle opportunità che non stiamo sfruttando». Spieghi. «Malpensa è una risorsa straordinaria che non viene valorizzata. I voli settimanali Alitalia sono scesi da 1.238 ad appena 153, quelli quotidiani interni da 15 a 2, quelli Schengen da 48 a 9, quelli extra Schengen da 26 a 9». Una scelta. «Certo. Ma non è una scelta impedire che Malpensa si possa sviluppare. Che possa rispondere alle tante richieste che ci arrivano dalle compagnie straniere. Già 30 Paesi ci chiedono di poter operare, Giappone, Russia, Hong Kong, Canada, Bahrein, tutta l'America latina». Lei cosa chiede? «Che nella Finanziaria ci sia un emendamento che ci dia la possibilità di concedere autorizzazioni temporanee in attesa di rinegoziare accordi bilaterali». Non aiuti, ma solo possibilità di far volare chi lo chiede? «Certo. Abbiamo opportunità e risorse straordinarie che non stiamo sfruttando e che sarebbe sufficiente lasciare libere. Noi investiremo quasi un miliardo di euro nella Sea, la società che gestisce gli scali lombardi». Significa «mollare» Alitalia. «Significa capire che non esiste solo Alitalia. Che non possiamo permetterci di diventare un Paese che non governa la politica dei trasporti. Stiamo distruggendo un valore per l'Italia e rischiamo di diventare sudditi di altri. Se ne ricordi Cai o chi tratterà con le compagnie

straniere, non dobbiamo diventare sudditi di nessuno. Il nostro Paese deve avere la sovranità del proprio trasporto aereo». Parlando di autonomia, pensa che il federalismo possa essere una buona opportunità? «Inutile parlare di federalismo se non risolviamo questi problemi. Senza infrastrutture lombarde e valorizzazione di Malpensa, non so proprio di quale federalismo si stia parlando».

"L'ACCUSA In regione ferrovie al penultimo posto in Italia

"MALPENSA Richieste di voli da tutto il mondo: gli slot vanno sbloccati

FEDERALISMO È inutile anche parlarne senza strade, treni e aeroporti

Chi è

Manager, ex presidente Rai, ambasciatrice Onu antidroga Una riforma della scuola che ha preso il suo nome e l'introduzione dell'Ecopass, il pedaggio antismog per entrare nel centro di Milano. Prima donna presidente della Rai, ministro dell'Istruzione e oggi anche primo sindaco donna sotto la Madonnina, Letizia Moratti è stata nominata dal premier Silvio Berlusconi commissario straordinario per l'Expo, il grande evento che nel 2015 porterà in Italia almeno 29 milioni di visitatori in sei mesi, investimenti in infrastrutture, ricadute sulla imprese per 44 miliardi di euro e 70mila nuovi posti di lavoro. Una nuova sfida per la lady di ferro che nel suo curriculum può vantare un prestigioso passato di manager a fianco di Rupert Murdoch, il magnate delle telecomunicazioni. Sposata con Gianmarco Moratti, ha due figli Gilda e Gabriele. È ambasciatrice dell'Onu per la sezione Droga e crimine.

Il costoso viziato delle Regioni: conti in rosso e promuovono tutti

Gli enti locali negli ultimi tre anni hanno premiato il 93,8 per cento dei dipendenti All'agenzia delle entrate di Trento basta seguire corsi di aggiornamento per fare carriera IL RISULTATO Così nel pubblico le retribuzioni crescono un terzo in più che nel privato

Paolo Bracalini Marco Zucchetti

Ma cos'avrà mai combinato quel 6 per cento di dipendenti regionali in Italia, per non meritare neppure uno straccio di promozione negli ultimi tre anni? O di cognome fanno Fantozzi e la poltrona in pelle umana possono solo sognarla; oppure non sono all'altezza degli altri loro colleghi, quel 93,8% di fenomeni della scrivania, veri superman dei faldoni, Stakanov dello sportello che dal 2005 al 2007 sono stati premiati con un avanzamento di carriera. PRIMI DELLA CLASSE Strani posti, le Regioni. I bilanci sono in rosso, ma le carriere sono rosee. I burocrati degli uffici pubblici saranno anche lenti a seguire le pratiche, ma si trasformano in lepri quando devono rincorrere l'inflazione. Così veloci che quasi rischiano di superarla. Sicuramente riescono a viaggiare più lesti dei privati, e infatti nell'ultimo quinquennio le loro retribuzioni, grazie a un sindacato onnipresente e onnipervasivo, sono cresciute del 3,9% all'anno, contro il 2,5% degli altri che non godono di un posto pubblico. Sono loro in vetta alla classifica degli statali più promossi d'Italia, nel conto della Ragioneria di Stato riportato ieri dal Sole24Ore. Le promozioni a volte sono «di massa», e tutti contenti. In Abruzzo, a marzo, l'allora presidente Ottaviano Del Turco aveva raggiunto l'accordo con i sindacati: promossi al rango superiore 1.300 dipendenti comunali, vale a dire tutti, per totali 70 milioni di euro. Ora con il terremoto giudiziario anche questo capitolo è congelato, ma non sarebbe il primo caso di avanzamenti collettivi per gli impiegati delle Regioni. CONTI IN ROSSO Eppure le Regioni sono tutt'altro che Bengodi e i governatori al massimo sono Re Mida al contrario. I dati del 2007 disegnano una penisola scarlatta: a parte Sardegna, Umbria e Lombardia, i conti sono in rosso. Si salvano Valle d'Aosta, Veneto e Piemonte, sostanzialmente in parità. Ma in molti casi la situazione è drammatica. Il Lazio accusa un buco da un miliardo di euro a causa delle emorragie miliardarie del sistema sanitario, che è croce anche per Molise e Abruzzo. Insieme a Campania e Sicilia si arriva a 2,5 miliardi di disavanzo: l'83% del deficit sanitario nazionale. Perfino l'Emilia Romagna e Bolzano presentano un debito pro-capite di oltre mille euro. Insomma, nella maggior parte dei casi le uniche promozioni che le Regioni si potrebbero permettere sono i 3x2 al supermercato. AGGIORNAMENTI D'ORO Ma anche le quattro agenzie fiscali (delle entrate, delle dogane, del demanio e del territorio) si posizionano molto in alto in quanto a promozioni a manica larga: il 90,9% dei dipendenti ha ottenuto una gratifica (41 mila di tipo orizzontale, 9 mila di tipo verticale). Il direttore dell'agenzia delle entrate di Trento, Antonino Gentile, prova a spiegare a Radio24 il motivo dei numerosi avanzamenti: «Noi investiamo molto sulla formazione. Chi si aggiorna migliora la propria professionalità ed è giusto che venga gratificato con un riconoscimento in termini di carriera». Sul fatto che l'aggiornamento non sia un dovere ma un surplus da premiare si può discutere. Fuori discussione invece l'esigenza di «promozioni selettive, da raggiungere tramite superamento di una prova d'esame con materie fiscali e giuridiche». Cosa che succede a Trento, ma non in tutta Italia. VERTICALI E ORIZZONTALI Le progressioni più frequenti sono quelle «orizzontali», passaggi di qualifica e di stipendio che non comportano l'assunzione di nuove responsabilità e nemmeno un concorso interno. Di solito sono «premi» che riguardano più di un dipendente, o che vengono fatte per sanare una vacatio del contratto collettivo di lavoro. Altra cosa sono le progressioni verticali, cioè le promozioni nel senso stretto della parola. Qui di solito c'è una selezione, e quindi è naturale siano numericamente molto inferiori alle progressioni orizzontali. Per restare sempre nel campo delle Regioni e degli enti locali, nel 2005-2007 le promozioni verticali sono state 11.236, non certo poche. Solo in un caso, quello del Servizio sanitario nazionale, le «verticali» superano le «orizzontali» 78.604 a 49.780. I DIMENTICATI In fondo alla classifica languono il sistema sanitario (15,3% di promozioni) e i ministeri (17%). Ma nessuno è più dimenticato degli enti di ricerca: solo il 13,6% degli Einstein nostrani ha ricevuto gratifiche.

Questo è un Paese per segretari regionali ed esattori, mica per ricercatori.

La Corte dei conti: il federalismo fiscale è rischioso3

presidente: i contribuenti potrebbero emigrare nei luoghi con meno pressione Nel ddl «troppe incertezze»
Haè

DA ROMA 11 federalismo fiscale potrebbe portare ad un certo grado di «mobilità» dei contribuenti attratti da condizioni fiscali migliori in diverse parti del territorio nazionale. E il Ddl delega presenta un quadro complessivo «con evidenti caratteristiche di oscurità e di incertezza». Lo ha messo in evidenza il presidente della Corte dei Conti, Tullio Lazzaro, nel corso dell'audizione sul federalismo davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali, Bilancio e Finanze del Senato. Secondo Lazzaro, va infatti prestata «attenzione all'eventualità che lo spostamento a livello sub-nazionale dell'effetto di progressività dell'imposta (Irpef) ingeneri distorsioni sul territorio nazionale e incentivi, in relazione ad aliquote differenziate sui redditi locali e ad un certo grado di mobilità dei contribuenti, spostamenti verso realtà a più contenuto prelievo». Per il governatore lombardo, Roberto Formigoni, invece il federalismo fiscale, «è un primo passo virtuoso perché gli impegni messi nero su bianco dicono che non ci sarà aumento della pressione fiscale e non ci saranno nuove assunzioni anche con il passaggio di competenze». Ma la Lega è preoccupata. L'altroieri Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, giudica «strano che la Lega, in un periodo di crisi economica straordinaria, voglia sospendere la Bossi-Fini per due anni, con la stessa coerenza, allora, si può sospendere il federalismo». E subito il presidente dei senatori leghisti, Federico Bricolo, ya all'attacco: «Casini il federalismo non l'ha mai voluto e mai lo vorrà, l'esatto contrario di ciò che chiede la gente che vive in questo Paese ». E aggiunge: Il federalismo una volta approvato farà solo del bene al Nord, come nel resto del Paese, perché è l'unico strumento in grado di ridurre la spesa pubblica, la pressione fiscale e determinare una ripresa economica». Infine, il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, annuncia che prima di Natale sarà presentato il codice per le autonomie: «Porterò in consiglio dei ministri la proposta di legge per il pacchetto delle autonomie per salvaguardare l'esistenza dei piccoli comuni al di sotto dei 5mQa abitanti con l'eliminazione della limitazione di due mandati per i sindaci. Inoltre nel pacchetto per le autonomie proporrò più chiare competenze per le province, le norme per le città metropolitane e le competenze per la polizia locale». E il codice, essendo un collegato alla finanziaria, «dovrà essere approvato prima di Natale». Parole - fa subito sapere Mauro Guerra, sindaco di Tremezzo e Coordinatore nazionale dell'Anci piccoli Comuni - che «sono certamente un segnale positivo per l'Anci e confermano quanto emerso durante i lavori della Conferenza nazionale dei piccoli Comuni dello scorso settembre

FEDERALISMO FISCALE

«Il rischio è pagare più tasse»

(Al. Bra.)

Alla faccia di «razionalità», «coerenza» e «semplificazione del sistema tributario», tutti criteri scritti nero su bianco nel disegno di legge delega sul federalismo fiscale. Paradossalmente il testo che dovrebbe essere approvato dal Parlamento, e tanto caro alla Lega nord, rischia di far pagare più tasse agli italiani. A denunciarlo è il presidente della Corte dei conti Tullio Lazzaro, intervenuto ieri in un'audizione davanti alle commissioni Bilancio, Finanze e Affari costituzionali del Senato. E l'aumento della pressione fiscale riguarderà in particolare l'Irpef. «Il sistema di finanziamento degli enti territoriali configurato dal ddl - ha spiegato Lazzaro - comporterà lo spostamento di rilevanti quote di gettito Irpef dal centro alla periferia e questo potrebbe comportare rischi che vanno opportunamente valutati». Insomma il cavallo di battaglia del Carroccio della riduzione delle tasse si potrebbe trasformare in un boomerang per i contribuenti, anche quelli padani. Di più, si potrebbero introdurre proprio «nuove complicazioni ed incoerenze». In serata la Corte ha fatto un mezzo passo indietro, spiegando che «il giudizio sul ddl resta comunque positivo», ma le opposizioni non hanno perso l'occasione per attaccare il provvedimento. «L'accusa di oscurità al ministro della Semplificazione è il colmo», ha detto Beatrice Magnolfi, ministro ombra per la Semplificazione del Pd. Ancora più tranchant Pier Ferdinando Casini: «Il federalismo va sospeso, così come la Lega vuole sospendere la Bossi-Fini».

Grandi manovre

I sindaci rossi del Veneto con i padani L'asse secessionista che va di traverso a FI

LUIGI BACIALLI

A Nordest tornano a spirare venti di secessione. E questa volta a pretendere una piena autonomia non è solo la Lega ma anche i sindaci del 20% Irpef. L'asse separatista ha preso forma l'altro ieri sera negli studi trevigiani del network tv Rete Veneta. Leonardo Muraro, presidente leghista della Provincia di Treviso, reduce da un lungo incontro con il ministro dell'Interno Maroni, aveva appena portato l'esempio di cechi e slovacchi per sollecitare il distacco del Nord operoso dal resto d'Italia (e replicato all'inviato del Gazzettino Ario Gervasutti che paventava l'arrivo dei carri armati: «noi non abbiamo paura di chi ci dovesse attaccare militarmente, e poi cos'è questa, una dittatura?») che è saltata fuori l'idea di un movimento trasversale con il Carroccio e forte dell'adesione dei 450 sindaci che il primo ottobre scorso marciarono su Roma per protestare contro i tagli ai trasferimenti. Un'ipotesi sorprendente, perché era stata proprio la Lega, finora, a mettere in discussione l'iniziativa dei sindaci considerata un intralcio per il federalismo. Ma "la rivolta del Piave" continua. I MILIONI A CATANIA Nonostante l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da Massimo Calero e quindi sia pure in presenza della disponibilità del governo a valutare l'opportunità di far trattenere dai Comuni, orfani dell'Ici sulla prima casa, una parte dell'Irpef, i primi cittadini veneti, di destra, centro e sinistra, temono l'ennesima presa per i fondelli. Ancora troppi dibattiti sul federalismo fiscale, dicono, troppe parole e pochi fatti, fino all'onta della montagna di euro regalati a Catania, alla Sicilia degli sperperi, alla faccia delle regioni e dei comuni virtuosi. E ha voglia il ministro Brunetta a invitarli alla moderazione, loro non hanno la minima intenzione di fermarsi. Secondo Simonetta Rubinato, parlamentare dei Ds e sindaco di Roncade, la Lega a livello locale conta e agisce ma poi affonda nella palude di "Roma ladrona", per mancanza di rappresentanza ma soprattutto perché lo Stato centrale continuerebbe a beffare gli uomini di Bossi fautori del decentramento dei poteri ma troppo blandi e accomodanti con quanti nei Palazzi il potere ce l'hanno e non intendono rinunciarvi. E allora i sindaci veneti, chissà se insieme a quella parte della Lega che aveva visto svanire a malincuore il sogno dell'in dipendenza, della Padania libera, non mancheranno di far sentire la loro voce, magari facendo ricorso agli effetti speciali con manifestazioni molto più "coreo grafiche" della recente sfilata per le vie della capitale. Perché non è solo un capriccio o un pianto greco, spiega Maria Gomierato, sindaco di Castelfranco Veneto, ma una grave e improvvisa mancanza di risorse che impedisce di soddisfare le esigenze e le aspettative della comunità. Il ministro della Funzione pubblica nemico giurato dei fannulloni sostiene che anche i sindaci sprecano i soldi dei contribuenti con troppe consulenze e spese di rappresentanza? Venga a vedere come e quanto lavoriamo, persino H24, rispondono in coro, quando siamo in municipio abbiamo la sensazione di trovarci su una nave alla deriva per mancanza di nafta, altro che fannulloni dell'amministrazione pubblica. E poi i sindaci mettono anche altri puntini sulle i: noi siamo eletti, dicono, dai cittadini e veniamo lasciati a casa se ritenuti inadeguati, non come i parlamentari delle "liste bloccate" scelti dalle segreterie dei partiti che se graditi ai vertici di partito a prescindere dai risultati ottenuti hanno pure il secondo o terzo mandato garantito. LE BEGHE NEL PDL La Lega sospetta che dietro la rivolta dei sindaci ci sia Forza Italia che preme per riconquistare il Veneto cavalcando la protesta dei Comuni per far saltare il federalismo. È stato lo stesso sindaco di Treviso Gobbo a prendere le distanze dai sindaci della marcia su Roma. Ma di fatto l'alleanza tra i duri della Lega della roccaforte trevigiana (Zaia, Gobbo, Gentilini, Muraro) e i sindaci del 20% decisi a riportare a casa il "mal tolto" potrebbe essere favorita proprio dai pessimi rapporti a livello regionale con Forza Italia. Qualche giorno fa era stato Gobbo a strigliare il governatore Galan, colpevole di aver auspicato un'alleanza con l'Udc, poi confermata dai coordinatori di Forza Italia e An, Niccolò Ghedini e Alberto Giorgetti. Ormai nel Pdl è lotta fratricida. Dopo l'exploit elettorale della Lega alle ultime politiche i leghisti hanno alzato la cresta e anche la posta, rivendicando subito la Regione dove

potrebbe andare a sedersi il sindaco di Verona Flavio Tosi. Galan fin da subito dopo il voto si era sentito accerchiato e aveva lanciato l'idea di varare un Pdl veneto fortemente radicato nel territorio per contrastare l'avanzata delle camicie verdi. Non l'avesse mai fatto, Bossi era andato su tutte le furie e aveva sparato ad alzo zero contro il Presidente. Il quale saggiamente non aveva replicato per le rime, limitandosi ad accantonare il progetto di un partito più connotato localmente. «Noi continuiamo a rispettare i nostri alleati anche se siamo in una fase di competizione - dice l'onorevole Fabio Gava, ex assessore alla Sanità- Non si può dire altrettanto della Lega che oggi sembra privilegiare il Pd rispetto al Pdl». Come volevasi dimostrare, la frattura è netta e l'avvicinamento tattico ai sindaci in chiave secessionista fa supporre un imminente e inevitabile divorzio. Così sono in molti a pensare che già dalle prossime amministrative la Lega potrebbe decidere di correre da sola. E i sindaci? Sono esasperati, dice il vicesindaco di Crespano, Guadagnini, che aveva per primo lanciato l'idea del movimento del 20%. Dovesse esserci un altro nulla di fatto, un'altra presa in giro, non resterebbero certo con le mani in mano e la Lega, secondo i bene informati, non mancherebbe di aggregarsi. Il movimento dei sindaci si sta allargando a macchia d'olio e con i sindaci ci sono i cittadini: e chi si metterà alla testa dei rivoltosi ne trarrà sicuramente un beneficio sul piano dei consensi. Sarà anche finita nel dimenticatoio la fase della protesta e del celodurismo ma con questi chiari di luna dell'ex mitico Nordest in crisi basta una scintilla per farla riesplodere.

Foto: Massimo Calearo, del Pd, ispiratore della protesta dei sindaci veneti Lapresse

ROMA NON STACCA ASSEGNI, PAPA' E MAMME CONFIDANO NELLE REGIONI

L'ultima speranza per la natalità è il federalismo formato famiglia

Roma. In tempo di crisi non si può avere tutto. Tremonti è stato chiarissimo: se annuncia cassa integrazione (altrimenti detta: ammortizzatori sociali) per tutti, c'è poco da scialacquare. Le famiglie sono così rimaste un'altra volta a secco: non potranno contare sul calcolo del reddito tarato sul numero di persone a carico (altrimenti detto: quoziente familiare), né su altre misure strutturali di aiuto. In questa Finanziaria non ce n'è traccia, e le altre tracce sono poche e abbastanza magre. Per questo, attonite davanti a una Finanziaria che pare una fortezza, paghe di tanti buoni e bravi interlocutori nei partiti di maggioranza ma poi deluse da misure spot, bonus e varie elemosine di stato, guardano al federalismo come a una possibilità di riconoscimento della dignità che finora è soltanto chiusa in una promessa. Un federalismo che potrebbe drenare risorse verso gli enti locali, forse più propensi a scommettere la faccia su assegni familiari, asili nido, servizi sociali di cura, part time. Il presente. Il buon Carlo Giovanardi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alla Famiglia, è stimato da tutti per la tenacia con cui ha difeso da ratti e sparizioni i fondi già stanziati. Si sono salvati dalle forbici dei tecnici tremontiani gli asili nido (cento milioni di euro) e la conciliazione di lavoro e famiglia. L'Ici non esiste più ("Le ricordo che è costata una bella somma l'abolizione della tassa sulla prima casa". E' che in una prima casa possono viverci in due o in sette, quindi non si può definire una misura specifica a favore di chi ha figli, semmai una giusta tutela della proprietà privata). Dal suo cilindro Giovanardi estrae anche un decreto per eliminare la sovrattassa su gas e elettricità pagata da chi consumava di più (presentazione del testo prevista in questi giorni). L'eliminazione è riservata alle famiglie con quattro figli e più ("Sono 184 mila in Italia"). Con gli ultimi 30 milioni di euro che gli restavano si è anche inventato un fondo di garanzia per i prestiti a chi vive con prole, da restituire in cinque anni a tassi molto agevolati. E' vero che al ministero delle Pari opportunità stanno studiando come incentivare il lavoro femminile, come permettere di conciliarlo con le cure (di figli o anziani o disabili), ma di quanti fondi e di che tempi si stia parlando non è dato sapere. Per quest'anno si studia e basta. E' altrettanto vero che il premier in persona ha dichiarato: entro la legislatura il quoziente familiare sarà realtà (come è vero che l'obiettivo era il secondo punto programmatico delle locandine elettorali del Pdl, subito dopo l'Ici). Il futuro. Intanto che la legislatura si compie, e con lei anche i cambiamenti strutturali promessi, le famiglie si aggrappano a un traguardo politico che potrebbe rivelarsi più generoso di uno stato centrale dedito a gestire macrocrisi. La speranza è in quel federalismo che si approverà, possibile strumento per drenare risorse nelle casse degli enti locali, favorendo gli investimenti di lungo periodo. Il bonus bebè va bene, è un aperitivo, dice Paola Soave, vicedirettrice del Forum delle associazioni familiari, "è sempre meglio di un calcio alle gengive". Quello che manca è la soluzione strutturale dei problemi. Come il riconoscimento che le famiglie sono "creditrice dello stato, perché hanno sempre pagato più tasse di quelle dovute". Si vorrebbe invertire l'idea che "lo stato di vita dipende soltanto dal reddito della persona, perché invece dipende anche da quello della famiglia", precisa Renata Polverini, segretario generale dell'Ugl (Unione generale del lavoro), che ha da subito condiviso con il Forum le battaglie per il quoziente familiare. Un importante primo passo, ma non sufficiente. Il modello è quello del Trentino Alto Adige, dove esistono per i residenti assegni familiari crescenti col crescere del numero di figli e proporzionali al reddito. Un metodo che secondo Paola Soave potrebbe presto venire copiato dal governatore della Lombardia. Anche l'Ugl vede nel federalismo un'opportunità, per la "maggiore responsabilità politica e finanziaria degli enti locali". E per trovare, insieme anche alle imprese, nuovi modi per sostenere le donne lavoratrici nella crescita dei figli. Gli striscioni del prossimo Dies familiae sono quindi già quasi pronti. Se non i colori, almeno la scritta: "Verso il federalismo fiscale a misura di famiglia". Diana Zuncheddu

Corte conti: più tasse con il federalismo fiscale

Con il federalismo fiscale disegnato dalla bozza Calderoli attualmente all'esame del senato si corre il rischio di determinare un aumento della pressione fiscale. È l'allarme lanciato dal presidente della Corte dei conti, Tullio Lazzaro, in audizione a palazzo Madama sul disegno di legge delega che dovrà dare definitiva attuazione all'art.119 Cost. «Il sistema di finanziamento degli enti territoriali configurato dal ddl», ha spiegato Lazzaro, «comporterà lo spostamento di rilevanti quote di gettito Irpef dal centro alla periferia. Ciò può comportare rischi che vanno opportunamente valutati», anche perché il federalismo fiscale «può portare ad un aumento della pressione tributaria, in particolare dell'Irpef, e a una forte dilatazione in ragione del ruolo centrale assegnato nel finanziamento del federalismo fiscale all'Irpef» per quel che riguarda la perequazione. Un altro rischio legato al federalismo fiscale è, secondo Lazzaro, il pericolo che vengano «intaccate le finalità redistributive tradizionalmente assegnate all'Irpef» con l'effetto di determinare spostamenti di cittadini verso aree con una minore imposizione. «L'aumento del ruolo delle addizionali, la previsione di un'aliquota riservata o di una riserva di aliquota e la possibilità di intervenire sulla struttura dell'imposta modificando i parametri impositivi (aliquote e base imponibile) si potrebbero risolvere», avverte la Corte conti, «nella sterilizzazione del principale strumento di politica fiscale oggi a disposizione del governo centrale». Inoltre «attenzione va anche prestata all'eventualità che lo spostamento a livello sub-nazionale dell'effetto di progressività dell'imposta ingeneri distorsioni sul territorio nazionale e incentivi, in relazione ad aliquote differenziate sui redditi locali e ad un certo grado di mobilità dei contribuenti, spostamenti verso realtà a più contenuto prelievo». Infine, secondo la Corte, la bozza Calderoli metterebbe in pericolo il funzionamento di istituti di controllo tributario (redditometro) e della spesa sociale (Isee), basati in larga parte su indicatori di capacità contributiva riconducibili alla struttura Irpef. Nell'audizione, sollecitato dal senatore dell'Italia dei valori, Elio Lannutti, il numero uno dei giudici contabili ha anche affrontato il problema dell'esposizione debitoria degli enti locali che hanno sottoscritto strumenti finanziari derivati. Lazzaro non si è nascosto dietro giri di parole e ha definito la questione «un problema enorme», perché «alla fine a pagare sono sempre i contribuenti». Ma un dato, forse, risulta ancora più allarmante: né la Corte dei Conti né il ministero dell'economia, ha affermato, conoscono la «effettiva dimensione» del problema. «Non ne abbiamo l'esatta quantificazione», ha ammesso. La legge che consentiva il ricorso agli strumenti derivati da parte di regioni ed enti locali prevedeva infatti che i contratti dovessero essere comunicati al ministero dell'economia pena la loro inefficacia. «Ma non diceva nulla su chi dovesse fare la certificazione» e così «anche l'Economia non sa esattamente la dimensione del fenomeno». Per Lazzaro sarebbe stato preferibile «un controllo preventivo da parte della Corte dei conti sulla sottoscrizione di questi strumenti finanziari».

Rischio crack a Messina, si spera nella Regione

Il Comune di Messina, come quello di Catania e, forse anche Palermo, a rischio dissesto finanziario. Se a Catania sono in arrivo i 140 milioni promessi dal Cipe, nel capoluogo si pensa di salvare le casse aumentando la Tarsu, a Messina la faccenda è ben più ingarbugliata, tra stipendi che arrivano in ritardo e una situazione che parte da lontano. E se è difficile prevedere un nuovo intervento statale, forse qualche cosa potrebbe farla la Regione. Ieri è intervenuto il sindaco Giuseppe Buzzanca. Che ha spiegato: «Abbiamo trovato nelle casse comunali una condizione economica disastrosa che trae origine sin dal 1994 e che si è perpetuata con la esternalizzazione di alcuni servizi». «Le attuali criticità di bilancio derivano», ha aggiunto, «quasi esclusivamente dalle società partecipate, dall'Atm all'Amam, e dai debiti fuori bilancio accumulatisi da diversi anni». Proprio nei giorni scorsi Buzzanca, che è anche deputato regionale del Pdl, aveva chiesto a Sala d'Ercole una attenzione particolare alla situazione finanziaria della Atm, la società che si occupa del trasporto pubblico nella città dello Stretto. «Stiamo lavorando su un percorso suddiviso su quattro fronti legati alle dismissioni, fissando la priorità di alienazione degli immobili solo ed esclusivamente in funzione delle necessità economico-finanziarie di Palazzo Zanca», ha inoltre spiegato il sindaco, «è fin troppo evidente che occorre avviare, in maniera prioritaria, una seria e condivisa programmazione che eviti il ripetersi di situazioni che potrebbero portare l'Ente locale al collasso finanziario. Ipotesi che tutti stiamo cercando di scongiurare». Un pericolo da scongiurare al più presto, visto anche l'incalzare dell'opposizione. La possibile via d'uscita è illustrata dallo stesso Buzzanca. «La programmazione deve essere lo strumento indispensabile per garantire la realizzazione dei servizi utili alla collettività», ha spiegato, «e scandiremo anche i tempi per le dismissioni con un piano di risanamento delle partecipate. Ho intanto avviato un'analisi che ci fornirà contezza dei residui esistenti in ogni settore della macchina comunale, mentre stiamo anche lavorando alla Regione, per la stesura di un disegno di legge che vada incontro alle esigenze di tutti i comuni dell'isola che abbiano problematiche di risanamento finanziario».

IL CONVEGNO. Anci, Comune e Provincia hanno chiamato gli amministratori locali a discutere di federalismo fiscale, Carta delle autonomie e manovra economica

Il patto di stabilità sarà regionale

di Mimmo Varone Il patto di stabilità rischia di trasformarsi in un capestro in grado di strozzare centinaia di Comuni lombardi. E la Lombardia corre ai ripari con il «Patto» previsto dalla Finanziaria, che rende la Regione interlocutore unico con Roma, a nome di tutti gli enti locali, e permette di compensare i Comuni che non centrano l'obiettivo con i risultati di quelli virtuosi. Nello stesso tempo fa compiere un concreto passo avanti verso il federalismo fiscale, sanando la contraddizione tra l'attuale centralismo che impone a ciascun Comune di rispondere dei propri conti al Governo, mentre le Regioni potranno determinare le spese dei Comuni stessi. Di questo si è discusso ieri mattina a San Barnaba in un convegno su «Federalismo fiscale e la Carta delle autonomie, la manovra economica e il patto di stabilità: le ricadute sui Comuni», organizzato da Acb (Associazione Comuni bresciani), Comune di Brescia, Anci Lombardia e Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale). Il tema è d'attualità per gli enti locali alle prese con i bilanci (tuttavia ieri le presenze erano tutt'altro che numerose), e si è entrati subito nel merito delle modifiche al «Patto» richieste dall' Anci. L'Associazione dei Comuni italiani, a fronte di una Finanziaria che impone ai Comuni stessi di partecipare al risanamento dei conti pubblici per 1,34 miliardi di euro a fronte di una riduzione del fondo ordinario pari a 200 milioni (che si traduce in tagli più o meno in tutti i settori dei servizi), chiede con un documento del 14 novembre che «le spese di investimenti per rilanciare il sistema infrastrutturale del Paese siano escluse dal patto di stabilità interno». Chiede anche un incontro «urgente» con il Governo per definire insieme un piano di investimenti e le nuove regole della finanza pubblica di competenza degli enti locali, per renderle maggiormente coerenti con il contesto economico nazionale e permettere ai comuni di programmare i bilanci di previsione 2009-11. TRA I PUNTI ANCORA da chiarire, c'è se i Comuni dovranno attenersi al saldo 2007 - precisa il presidente di Anci Lombardia Lorenzo Guerini -, che condannerebbe all'ingestibilità quelli con dividendi straordinari e non ripetibili. «Avevamo proposto la facoltatività che permetteva di scegliere se conteggiare o meno le entrate straordinarie - dice Guerini -, ma il Governo è stato indisponibile». Ed è stata scartata pure la media degli ultimi cinque anni invocata dal sindaco Adriano Paroli durante i suoi saluti al convegno. Il punto di equilibrio pare sia stato trovato «nel non conteggiare le entrate straordinarie 2007 - spiega Guerini -, ma non sappiamo ancora se la regola valga anche per le entrate del 2009-11, e se così non fosse gli investimenti sarebbero bloccati». LA QUESTIONE È decisiva. Nel dato di Guerini, il 65 per cento degli investimenti nazionali è fatto dai Comuni, e se questi venissero a mancare proprio quando ci si affida all'azione pubblica per rilanciare l'economia reale non si aprirebbero scenari confortanti. D'altronde, «nonostante l'attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione - nota il presidente Acb Carlo Panzera - è continuata la restrizione delle risorse e dell'autonomia degli enti locali». Perciò chiede di abbandonare la finanza derivata e il riferimento alla spesa storica «per un federalismo che valorizzi le potenzialità del territorio e chiami tutti al risanamento dei conti pubblici». Un passo avanti può essere proprio il Patto regionale, che «non parte da zero», spiega Massimo Pollini del dipartimento finanza locale Anci. Il presidente della Lombardia Roberto Formigoni, Anci e Upi (Unione delle province) nel febbraio 2005 hanno già sottoscritto un documento in cui si parla di «sistema Lombardia» e comprende la definizione del federalismo fiscale e del Patto di stabilità regionale. Manca solo l'accordo tra Ministero, Comuni e Regione, dopodiché sarà impegno della Regione rispettare l'obiettivo fissato da Roma, compensando tra i Comuni che l'hanno centrato e quelli che hanno fallito. Va da sé che sono previsti premi per gli uni e sanzioni per gli altri, ma sempre all'interno del sistema lombardo, spiega Pollini: «Chi lo rispetta otterrà maggiori contributi per investimenti, forme associative e possibilità di assumere personale. Il contrario per i non virtuosi». Se poi dovesse essere l'intero sistema regionale a fallire l'obiettivo, «ciascun Comune tornerebbe soggetto al sistema statale». TUTTO CIÒ SANEREBBE la «contraddizione altrimenti insanabile» tra Patto di stabilità gestito da Roma e federalismo regionale che può determinare la spesa e creare nuovi tributi, dice Pollini. E tuttavia ammette che non risolve

tutti i problemi. Resta la «lotteria» dei «tantissimi Comuni che hanno chiuso i bilanci con un saldo elevato - precisa ancora Pollini -, che non hanno potuto fare spese prima e non potranno farle neanche dopo».

di Andrea Marini

Bilancio, in arrivo tagli per 4,5 milioni

Aumenti minimi per le tariffe, ricorso al credito per gli investimenti

E' uno dei bilanci più difficili degli ultimi anni. Un po' per i trasferimenti statali, sempre più risicati, un po' per la crisi economica, al quale il Comune dovrà far fronte, anche aiutando i propri cittadini in difficoltà, non sarà facile, quest'anno, far quadrare i conti dell'amministrazione. Tuttavia, rispetto ai timori iniziali, il sindaco Pighi e l'assessore al Bilancio Frieri ostentano un cauto ottimismo circa la possibilità di pareggiare il bilancio senza privare Modena di quelli che sono i suoi fiori all'occhiello: il welfare (dalla scuola, ai disabili, agli anziani) e gli investimenti.

Il buco da coprire con una manovra di "rientro" si aggirerà infatti sui 4,5 milioni di euro. Vale a dire il denaro in più che occorre trovare per far fronte alla crescita della spesa del personale (che comprende anche la regolarizzazione di numerosi precari) per 3,5 milioni di euro e il milione di euro legato ai mancati trasferimenti statali, compreso il rimborso Iva.

Per 3,5 milioni di euro la strada è già stata trovata. Dallo studio dell'assessore Francesco Frieri è partito un invito perentorio: settore per settore, gli uffici del Comune sono stati invitati a contenere le spese, in proporzione al ruolo che rivestono per il funzionamento della macchina comunale e l'erogazione dei servizi.

Questo appello all'«uso delle forbici», nell'interesse di tutti, avrebbe già portato al recupero di 3,5 milioni rispetto ai 4,5 iniziali. A coprire il «buco» manca ancora un milione di euro, per il quale si sta ora lavorando. Si spera nella sensibilità del Governo, tra l'altro sul tema trasferimenti tutti i sindaci, il prossimo 24 novembre, parteciperanno a una manifestazione in Regione con il presidente Errani contro la politica di scaricare sugli enti locali le difficoltà. Dubitando, però, della generosità statale si dovrà procedere con manovre in proprio. Su dove si andrà a tagliare l'assessore al Bilancio Frieri è stato chiaro: «sacrificheremo una serie di spese accessorie, ad esempio nei confronti di terzi, dei quali seppur in certi casi a malincuore, si potrà fare a meno». In pratica potrebbero risentirne il finanziamento di varie iniziative minori e il ricorso a servizi esterni dei cosiddetti "beneficiari" del Comune.

Del resto il momento non è dei migliori. «Come ci hanno ben evidenziato i sindacati al quale abbiamo illustrato le nostre linee guida sul bilancio - spiega Pighi - si va verso un periodo di crisi, in cui le famiglie e, soprattutto, le fasce sociali più deboli faticheranno non poco. Tra l'altro la difficoltà sociali si tramuteranno, per i Comuni, nel calo di risorse a presa diretta legate appunto alle fasce di reddito. Aumentando le famiglie in fasce minori, caleranno anche le nostre entrate. A questo vanno aggiunti i trasferimenti sempre più risicati da parte del Governo». Di fronte a questa prospettiva il Comune intende però mantenere «quel livello di stato sociale - ha detto il sindaco - che ci fa uno dei comuni migliori in Italia e faremo di tutto per farlo».

Ma veniamo ai numeri. Il livello della spesa corrente dovrebbe crescere di un milione di euro passando da 195 a 196 milioni di euro. Quanto alle entrate «verrà attuata una politica tariffaria compressa - ha aggiunto Pighi - il che significa: incremento delle tariffe dei nostri servizi a livelli al di sotto dell'inflazione. Inoltre avremo un buon incremento dal gettito Ici, ovviamente non per la prima casa, proveniente da nuove costruzioni. Infine, potremo contare sugli oneri di urbanizzazione che non utilizzeremo però in misura "spinta", fermandoci a una percentuale superiore al 50%. Certo ben lontani dal 75% di alcuni grandi comuni del nord Italia». Garantire anche gli investimenti. Come ha spiegato l'assessore al bilancio Frieri «oscilleremo intorno ai 60 milioni di euro e per sostenerli utilizzeremo misure straordinarie di ricorso al credito».

Quanto ai circa 8 milioni di euro di mancati introiti dell'Ici prima casa, i comuni avrebbero avuto rassicurazioni circa la possibilità di rimborso e quindi l'invito ad inserire lo stesso ammontare per il 100% del valore. «L'Anci però - aggiunge Pighi - ci ha invitato ad essere cauti e a inserirne il 5-10% in meno in quanto non ci sarebbe la certezza assoluta del loro ritorno nelle nostre casse. Quindi ci muoveremo in modo cauto per non trovarci a spendere soldi che poi in realtà non ci sono».

Frieri, pungente, ha subito aggiunto: «Noi però non abbiamo motivo di dubitare della parola del ministro Tremonti. Se 100% ha promesso, 100% avremo». Detto questo l'assessore, nell'annunciare che il Bilancio nella sua veste definitiva arriverà in consiglio per essere approvato a metà dicembre, ricorda come «la progressiva riduzione dell'autonomia dei comuni sulle entrate, in questi anni, ha complicato e non poco la nostra possibilità di operare in misura più efficace».

NIENTE CASINI SUL FEDERALISMO SIAMO PRONTI A PIEGARE LA STORIA

NOSTRO INVIATO PAOLA PELLAI - I soliti Casini all'italiana. Facciano pure, ma niente Casini sul federalismo. Domenica sera Umberto Bossi arriva al Teatro comunale di Turate per la finale interregionale di Miss Padania e ha solo voglia di stare in mezzo al suo popolo. A lui di quello che il Pier Ferdinando ha dichiarato qualche ora prima sui costi del federalismo importa come il due di picche. «Non gli replico - ha detto - Non è certo lui che deve darci i voti». Il casinista dell'Udc aveva suggerito a maggioranza e governo di riflettere seriamente se la cura federalista fosse la medicina giusta per «l'ammalata Italia che si porta dietro un debito pubblico spaventoso». Umberto Bossi alza le spalle, ma non abbassa il tiro. «Non è certo Casini - tuona - che ci deve dare il federalismo fiscale. Dire queste cose significa la morte del suo partito. Chi conta qui non è l'Udc, ma sono i veneti e i lombardi. Vogliamo il federalismo. Se vogliono provare a fare un braccio di ferro, lo facciamo. Noi siamo pronti». Parla da leader di una Lega che si è fatta partito per «risvegliare le coscienze». «Io e tutti noi del Carroccio promette Bossi - non ce ne andremo dalla politica fino a quando non avremo conquistato la libertà dei popoli. E quella libertà passa dal federalismo. Noi questa partita vogliamo giocarcela. Lombardia, Veneto e Piemonte sono sempre state considerate regioni ricche che dovevano pagare anche per chi era solo capace di sprecare. Ci hanno considerato ricchi perché pagavamo le tasse. Ci hanno rapinato, ma non siamo più disposti a fare i pirla e a farci mettere sotto i piedi da Roma». Sono in tanti, tra i presenti nel Teatro di Turate, che in questi anni hanno dovuto fare i conti con un centralismo romano sempre più affamato e "furbo". «Già spiega il Senatur -, hanno sempre fatto credere che al Nord i soldi crescono sulle piante e quindi era giusto portar via molti di quei frutti. Gli imbecilli del Nord. La musica è finita. Sapete qual'è stata la causa reale del disastro? Che prima tutti votavano Dc. Se siamo ridotti così è perché per troppi anni è andata avanti questa storia». Troppe storie sono andate avanti per troppi anni. Come quello dell'invasione degli immigrati. «Grazie alla sinistra - spiega Bossi - il nostro Paese è riuscito a far spazio a tutto il mondo, tranne che a noi. E' giunto il momento di mettere un freno anche a questo». Ed è quello che ha proposto qualche giorno fa il Carroccio: porte chiuse all'ingresso di stranieri in Italia per i prossimi due anni in seguito alla crisi economica internazionale. Padroni a casa nostra, anche questa è una realtà di cui bisogna riappropriarsi. Il federalismo è una chiave per riuscirci. «Siamo riusciti a assicurarsi il Senatur - a mettere insieme un buon prodotto e lo porteremo alla realizzazione. Ci hanno lasciato in mutande, ma non intendiamo restarci a lungo. Non ci faremo più rapinare, d'ora in poi dovranno dirci dove finiscono i nostri soldi. E non smetterò mai di dire al nostro popolo che non bisogna mai dare soldi a un politico, che finirebbe per spenderli e spanderli». La Lega Nord ha risvegliato le coscienze e ora la Padania sa che non esiste un progetto impossibile. «Proseguiremo sulla strada del dialogo - avverte Bossi - ma sapendo che abbiamo un esercito di decine di milioni di persone pronte a tutto se non ci stanno ad ascoltare. Il Nord ha preso coscienza di quello che vuole e questa è la nostra forza. Non ci sottraiamo ai nostri doveri, ma vogliamo che anche i diritti siano uguali per tutti. Scenderemo in piazza, faremo tante manifestazioni fino a quando saremo certi di poter vivere in una terra libera». Una catena d'idee e d'ideali che abbraccerà tutte le piazze del Nord, ma anche una presenza forte e significativa a Roma quando sarà il momento. «Sì - anticipa il ministro -, quando andrò a fare la mia battaglia, quel giorno davanti al Parlamento voglio che ci sia tanta gente, voglio vedere tanti di voi. E voglio che ci vedano gli avversari. Devono capire che il Nord è compatto e determinato». Questa è la forza che può rivoluzionare la storia. Il leader del Carroccio si aggrappa alle parole del grande poeta siciliano Ignazio Buttitta («Me lo ha fatto conoscere mio padre, ho ancora un libro di poesie regalatomi da lui»): «Chi cammina curvato piega la schiena, se è un popolo piega la storia. E noi siamo un popolo pronto a piegare la storia. A fare la storia». Il teatro rimbomba di applausi. Anche le 30 ragazze che sono qui per conquistare un posto in semifinale di Miss Padania, raccontano che le tradizioni, famiglia e il crocifisso sono simboli da

difendere da ogni tipo d'invasione. Bossi spiega che, sempre Buttitta, aveva spiegato come «un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua dei padri. E noi quella lingua, i nostri dialetti dobbiamo difenderli sempre. Ci mancano solo i turchi... Se nell'Ue entra la Turchia, crolla l'Europa». A chi gli ha chiesto quali siano le priorità alla luce anche della Finanziaria, lui ha risposto senza esitazione: «In questo momento storico, bisogna salvare le banche». E aggiunge: «Noi senza un qualche protezionismo subiamo la Cina, la subiscono le nostre imprese che stanno chiudendo». Per il bene della nostra economia, auspica anche una soluzione per la situazione di Alitalia, «altrimenti dice - è facile prevedere la fine di tanti rapporti di lavoro. Come si fa a conciare il Paese così, come se fosse nel terzo mondo? Il discorso vale per tutti quelli che pigliano soldi, troppo soldi». Poi ha un pensiero affettuoso e un ricordo per monsignor Maggiolini, scomparso qualche giorno fa: «Un amico, un grande amico. Nei momenti di difficoltà, mi è sempre stato vicino. Uno di quei preti che credevano nella loro missione. Un esempio per tanti». Poi la commozione si scioglie in una canzone. "O mia bella Madonnina, che te brillet de lontan tutta d'ora e piscinina, Ti te d'omet Milan...": in pochi secondi tutto il Teatro canta con lui. Voce di popolo, tanto per non smentirsi.

Esperimenti a Ponte nelle Alpi, Villorba e Venezia. Sartor: no a liberalizzazioni selvagge, amministrare con saggezza

Regione e Anci cancellano la Bersani

Nuovi criteri per la concessione di licenze a bar e locali pubblici
MASSIMO GUERRETTA

TREVISO. Il ristorante-mensa? Meglio in zona industriale. Il locale fracassone? In centro storico non se ne parla. Saranno i comuni a mettere un freno alla liberalizzazione di bar e ristoranti, che dopo l'arcinoto decreto Bersani potevano spuntare a macchia di leopardo anche nel territorio Veneto, e che rischiavano di nascere e svilupparsi in maniera non omogenea senza una linea guida.

Ci sono le firme di Vendemiano Sartor, assessore regionale all'Economia, e Vanni Mengotto, presidente di Anciveneto, a sottoscrivere il protocollo d'intesa per la realizzazione del programma di informazione agli enti locali sui «criteri di programmazione per il rilascio delle autorizzazioni per l'esercizio dell'attività di somministrazione di alimenti e bevande». Tradotto, si vuole mappare il territorio per portare locali e bar nelle zone sottoservite, e disincentivare l'arrivo di nuovi esercizi nelle vie già affollate, senza parcheggi e magari troppo rumorose.

«Abbiamo fissato tre criteri da approfondire nei singoli comuni - spiega Sartor - che dovranno monitorare la crescita organizzata di locali, ristoranti e bar. In particolare puntiamo su accessibilità, concorrenza e sostenibilità: sono questi i valori che il comuni dovranno tener presente. Vogliamo governare con saggezza, la libertà d'impresa non deve diventare liberalizzazione selvaggia».

Di fatto chi ha intenzione di aprire un ristorante, una mensa, un locale, dovrà venir indirizzato dai singoli comuni, che punteranno a rivitalizzare i centri storici «addormentati» o a negare i nuovi insediamenti quando i nuovi criteri verranno ignorati. E la campagna di comunicazione vuole andare oltre, prevedendo azioni di educazione sugli effetti derivanti dall'abuso di bevande alcoliche. «Il protocollo non supera le norme urbanistiche - riprende Mengotto - i comuni avranno sei mesi di tempo per adeguarsi al protocollo, si tratta di dare opportunità alle amministrazioni locali di sviluppare o restringere l'ambito della attività produttive del territorio in base ai servizi offerti».

Le linee guida sono state sperimentate nel corso dell'estate in tre comuni considerati significativi: Ponte nelle Alpi, snodo viario, Villorba, con due zone produttive in trasformazione, e Venezia, con il suo centro storico. «Gli esperimenti nel bellunese, nel trevigiano e nel capoluogo veneziano hanno indicato che la strada è segnata - continua Sartor - si tratta di un modello ormai tarato che verrà diffuso in tutti i comuni». Il progetto di formazione, al quale prenderanno parte le associazioni di categoria più rappresentative in materia di commercio, comporterà una spesa di 60 mila euro.

I NOSTRI SOLDI La Finanziaria allunga ombre sui capitoli di spesa del sociale

Sindaci, sciopero del bilancio

Anche i reggiani alla manifestazione regionale contro il Governo

reoccupazione e pessimismo. Questi i sentimenti prevalenti al termine dell'assemblea che ieri mattina ha visto un centinaio tra sindaci, assessori e funzionari dei comuni della provincia riunirsi nella Sala Campioli di Enia su invito dell'Anci e Legautonomie. Presenti tra gli altri il coordinatore provinciale dell'Anci Cesare Beggi, il vicesindaco di Reggio Emilia Franco Ferretti e il funzionario della Regione Emilia-Romagna Nerio Rosa. 'Quale Bilancio di Previsione 2009? Alla luce della manovra economica del Governo', questo il titolo dell'assemblea che ha visto i sindaci reggiani fare il punto della situazione alla luce dei provvedimenti emessi dal Governo. I primi cittadini della provincia hanno raccolto l'invito dell'Anci nazionale che ha sollecitato tutti i comuni italiani a non procedere alla presentazione agli organi competenti dei Bilanci di previsione per l'anno 2009 entro la data del 31 dicembre. Il tutto in attesa che siano rivisti i contenuti della manovra finanziaria. «Tra i sindaci c'è molta preoccupazione - spiega il coordinatore provinciale di Ancì e Legautonomie Cesare Beggi - riguardo alla situazione finanziaria ed istituzionale dei Comuni a fronte degli orientamenti e delle norme contenute nel DPEF e nella Finanziaria 2009. E' ormai opinione condivisa che l'inefficacia dell'azione del Governo non fa che punire i Comuni proprio quando invece servirebbe dare fiato alle autonomie locali per garantire così il rilancio degli investimenti e, di conseguenza, dell'economia. I comuni costituiscono il comparto della pubblica amministrazione che negli ultimi cinque anni ha dato maggiore prova di rigore ed efficacia ed è bene ricordarlo, sono attori fondamentali della coesione sociale, della tenuta democratica, degli investimenti: l'80% del totale nazionale degli investimenti delle amministrazioni pubbliche è prodotto dagli enti locali». I sindaci reggiani aderiranno alla manifestazione indetta dall'Anci regionale, insieme a Upi, Legautonomie e Uncem in programma lunedì 24 novembre a Bologna, per prendere posizione nei confronti del Parlamento e del Governo sulla manovra economica. Cesare Beggi, coordinatore provinciale Ancì e Legautonomie

Banche & finanza pubblica

«Ecco come creare 140mila nuovi posti»

Ciaccia (Biis): rilanciare le infrastrutture e regolamentare i derivati dei Comuni
::: LORENZO DILENA

«Non possiamo lasciare la nave in balia delle onde, ma dobbiamo sentire la responsabilità di concorrere al governo della nave, che fuor di metafora vuol dire aiutare a recuperare il gap infrastrutturale e assicurare nello stesso tempo condizioni ordinate per la finanza degli enti locali». L'occasione del colloquio era quella di commentare di dati trimestrali di Biis - Banca infrastrutture innovazione e sviluppo, la banca del gruppo Intesa Sanpaolo dedicata alla finanza pubblica. Ma per Mario Ciaccia, amministratore delegato di Biis, parlare della sua banca e dell'emergenza infrastrutturale italiana, è la stessa cosa, perché di ciò si occupa l'istituto. «Nonostante il difficile contesto di mercato, siamo impegnati a promuovere la collaborazione fra pubblico e privato e a finanziare i progetti di pubblica utilità», esordisce. Biis - nata a gennaio 2008 con la fusione di Banca Intesa Infrastruttura e Sviluppo e Banca Opi (gruppo Sanpaolo) - ha chiuso i nove mesi con un incremento dei proventi netti operativi 212 milioni (+11%) e degli impieghi dell'8,8 per cento. Grazie anche a un severo controllo dei costi (-3,2%), il risultato della gestione operativa è salito a 158 milioni (+16,8%). Sulla gestione si sono, tuttavia, abbattuti gli effetti di un vecchio investimento in titoli Lehman Brothers, eredità di Banca Opi, che ha fatto scendere l'utile lordo a 36 milioni. Nel complesso, ci sono tutti gli elementi per essere soddisfatti: il dato normalizzato dell'utile lordo registra un aumento del 44,7% rispetto ai primi nove mesi del 2007. Questi numeri, sembra dire Ciaccia, sono solo un assaggio: se il sistema Italia decidesse di dare il via al piano di rilancio infrastrutturale «di cui ha bisogno il Paese», Biis farà la sua parte. «Occorrono 250 miliardi, di cui 35 da reperire presso i privati, terreno questo su siamo pronti ad operare», afferma. Le infrastrutture di cui parla Ciaccia non sono solo grandi opere e mega ponti: «Penso anche a parcheggi, intermodalità, opere anche leggere », che possono aiutare a sviluppare l'economia. Fa un esempio: «Investendo 8 miliardi di euro nel campo delle infrastrutture al servizio della valorizzazione dei beni culturali, potremmo generare un effetto indotto che può sviluppare 140mila nuovi posti di lavoro, di cui 80mila addetti ai lavori, 36mila nell'indotto e 24mila in posti fissi presso i siti». Per fare tutto questo serve un quadro di certezze normative e amministrative, che l'Italia ancora tarda ad avere. Se 250 miliardi (da cui l'idea dell'ad del gruppo, Corrado Passera, del piano da 50 miliardi all'anno) sembrano troppi, non certo inferiore è l'onere dell'immobiliario: «Il costo del non fare - evidenzia Ciaccia ha un ordine di grandezza, in termini di potenziale valore aggiunto, di decine di miliardi». Nel recente passato il rapporto di fiducia fra banche e enti pubblici è stato minato dallo scandalo dei derivati. Ciaccia fa un distinguo: «Se il derivato viene utilizzato per la sua funzione di copertura è un conto, diversamente diventa uno strumento demoniaco. Ecco perché non ho mai voluto che nei confronti degli enti territoriali venisse usato con l'idea di incrementare le entrate nel breve». L'intervento del ministero dell'Economia ha bloccato la situazione. Ma ora che i tassi sono cresciuti, bisogna rimettere ordine nella finanza degli enti locali: «Occorre che il ministero vari un regolamento che consenta di ristrutturare il debito, fissando ovviamente i paletti adeguati».

Foto: «SÌ ALLE RESPONSABILITÀ» Mario Ciaccia lapresse